

Catia Giaconi

# Buriazia



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673642-0

*a Federico*

### *Ringraziamenti*

Ringrazio coloro che mi hanno facilitato in questo lavoro:

- *Catia Sonetti*, Direttore dell'Istoreco di Livorno per i preziosi suggerimenti
- *Liamara Conti*, per una attenta rilettura del testo
- *Evmarie Nejer*, per una ricerca all'Istituto di Ricerche Storiche di Friburgo
- *Liana Centelli*, per la memoria sempre viva del suo paese natio.

## PRESENTAZIONE

Memoria, autobiografia, saggio, racconto, tutto questo e molto altro ancora è il libro di Catia Giaconi. L'introduzione conduce il lettore dentro uno spazio che sembra prospertargli il percorso di una memoria ma subito dopo l'inizio ci introduce dentro un'atmosfera che somiglia a quella del giallo. Nello stesso tempo però, perché tutto è molto complesso e costruito per stratificazioni di storie e di memorie, è anche un rinvio al genere della favola, per quel richiamo a terre lontane, terre ad oriente rispetto alla nostra realtà. Quelle terre lontane sono uno dei protagonisti della storia narrata. Accanto alla presenza di nomi esotici, come Tashkent e poi Siberia, e poi Caucaso e poi Irkutsk e un altro centro del racconto, anche questo un luogo. È un piccolo comune di campagna della Toscana pisana, Castellina. Il terzo luogo protagonista è la città di Livorno. In questa trama l'autrice, sfidando un po' anche la logica, ci racconta non solo come il suo luogo dell'anima sia il piccolo borgo di cavatori, ma anche come quel borgo e l'orizzonte che da quel borgo si spazia, le sia sembrato, e ancora oggi le suggerisca, lo spazio aperto al contrario di Livorno e del suo mare che rappresentano in questa vicenda la "gabbia", il luogo chiuso dal quale si vorrebbe scappare. Con un'altra contrapposizione narrativa quella tra il luogo "alto", Castellina, e il luogo "basso", Livorno, dove "alto" sta per positivo e "basso" sta per negativo.

La vicenda, sia pure originale nella sua densità, non è unica. Altre storie simili nell'Italia della seconda guerra mondiale si sono sicuramente realizzate, sia a Castellina che in altri luoghi del paese. Un giovane soldato russo fatto prigioniero dai tedeschi e portato insieme alle truppe germaniche a combattere in Italia, trova il modo di scappare e si unisce ai partigiani. In questa cornice incontra una donna, la madre di Catia, Lina, giovane combattente comunista, e si unisce a lei, subito dopo la liberazione, in matrimonio. Si poteva fare. È stato fatto. Nell'attesa dei documenti "ufficiali" che permettano la registrazione completa della coppia, Lina resta incinta e il giovane Azero (nel nostro caso il soldato sovietico proveniente dal territorio del Caucaso, dall'Arzhebian) si reca a Livorno dove sa che c'è del lavoro per chi lo cerchi. Sia-

mo nel 1945. Sul porto comandano gli alleati e saranno nella fattispecie gli inglesi che mettono il nostro ex soldato su un treno, lo spediscono a Taranto per rinviarlo da lì con una nave in patria, come prevedono i Trattati di pace. Da questo momento in poi la storia per tutti i suoi protagonisti si fa tragica. La madre di Lina passa dallo status di quasi sposata a quello di ragazza madre, Catia diviene la figlia del “peccato”. Per vivere la giovane donna va a stare nella grande città, a Livorno, e la figlia resta nella casa dei nonni materni. Quando le due donne cominceranno a vivere insieme, dopo quattro anni di separazione, il loro dialogo non sarà facile e mai lo diventerà. E in questo conflitto, che attraversa l'intreccio senza mai riempire le pagine di questa narrazione, c'è un'altra originalità e onestà da parte dell'autrice, che esce – così facendo – dal pericolo del quadretto idilliaco e stereotipato e ci trasmette la memoria di un affetto, di una stima che tutti i giorni vanno contrattati e conquistati. La ferita mai *chiusa di aver ascoltato la madre rimpiangere la sua nascita*, non si rimarginerà mai e forse anche a causa di questa ferita Catia, diventata una giovane donna adulta, vuole sapere dove è finito questo padre misterioso e ne va alla ricerca. Ricerca che si chiude con l'incontro nella cittadina di Irkutsk tra il padre, oramai divenuto vecchio, e parte della nuova famiglia paterna, quella che il giovane azero, dopo dieci anni di Siberia, si era costruito: figli, nipoti, generi. Non un incontro consumato a parole; sono più i silenzi e gli imbarazzi quelli che colpiscono il lettore, e direi anche le “cose”, gli oggetti di quella realtà così lontana dalla nostra: gli abiti, il cibo, i banchetti al mercato così come piccoli comportamenti codificati che Catia non riesce a cogliere di primo impatto.

Il testo sviluppa, nella sua pur forte concisione, una pluralità di fili narrativi. La vita in un piccolo centro della Toscana rurale durante il fascismo, la lotta tra antifascisti e fascisti dentro quella realtà con i suoi fatti di sangue e con i lutti che comporta, ma anche le scelte di parte e il riscatto dal ventennio. Accanto a questa parte, che è analizzata in modo più ampio, molto più esigua è la parte che riguarda gli anni livornesi e la vita in città dell'autrice, nonostante in città lei trascorra la maggior parte del suo tempo e sia la sede dei suoi studi, il luogo della vita lavorativa.

L'altro tema, invece, che ha uno spazio quasi trasversale dentro il testo è la rievocazione della ricerca del padre e poi, finalmente, dopo anni e anni, il loro incontro nelle lontane terre d'oriente. In questa

parte emergono anche le acute capacità di osservazione della nostra scrittrice, la sua sicurezza nel tenere a bada la vena sentimentale, la sua ritrosia addirittura a non svelarsi più di tanto, ritrosia che si concretizza anche attraverso il registro dell'ironia, talvolta anche del sarcasmo che è indirizzato sia agli altri, sia a sé stessa.

Dal punto di vista della scrittura, il racconto si apre e quasi si chiude a cerchio con la presenza di un "oggetto" quasi misterioso per un occidentale: l'Atlante geografico *Mali Atlas*. Su quel volume Catia immagina prima un viaggio ideale per raggiungere suo padre e "scoprirlo" e poi realizza il suo sogno, in contrasto anche con la madre che vuole considerare quella storia sepolta e chiusa. Catia si fa in qualche modo anche violenza, apre quelle porte che la condurranno a questo padre, alto, magro e vestito in modo chiassoso, ma molto reticente a dimostrare i propri sentimenti. Catia entra in quel mondo e governa quel contatto con ritrosia e imbarazzo; entra in punta di piedi a contatto con quel pezzo della "sua" famiglia e altrettanto in punta di piedi vi esce.

La storia non ha un lieto fine in senso classico e mi verrebbe di commentare: Meno male! Perché il racconto è anche una storia vera, autobiografica, e l'incontro agognato da Catia per sapere chi fosse il genitore è la ricerca di una donna verso una verità che non può essere pacificante. La sua storia di bambina cresciuta solo dalla madre che non ha mai avuto il diritto di piangere un'assenza perché il padre probabilmente vive da qualche parte, lontano dalle due prime donne della sua vita, è una storia che non si cancella con un incontro in terra d'oriente

Il libro però ci testimonia anche un aspetto poco indagato sia dalla ricerca che dalla letteratura, quello dei soldati rimpatriati dentro la cornice dei Trattati di pace. Le loro vicende individuali vengono risucchiate nella cornice più grande della Storia degli Stati, dove vanno a collocarsi e dove alla fine assumono un senso, comprensivo però dei fantasmi del Gulag.

Una storia originale che aumenta la nostra conoscenza sul capitolo della Seconda guerra mondiale, ma che ci regala anche una narrazione scritta con sicurezza e piglio dove si intrecciano in modo intelligente e funzionale alla trama, pezzi d'archivio, notizie dalla Storia, riflessioni private, giudizi sugli uomini e sulle donne che la popolano, senza accenti di moralismo o di conformismo.

*Catia Sonetti*



## BURIAZIA

Alla fine degli anni settanta, in un affollato bazar della torrida Tashkent, per un rublo e pochi copechi, comprai un atlante geografico, un *Malii Atlas*, così sta scritto sulla sua copertina azzurra.

Adesso potrei gettare quel testo ormai datato e che, a ogni repubblica di un impero che non c'è più, ricorda la sua dipendenza da Mosca; ma non lo farò. In quel piccolo atlante vedo, e rivivo, il lungo itinerario che mi portò nelle vicinanze del lago Baijkal; là dove, in terra siberiana, per la prima e unica volta, incontrai un uomo, non più giovane, ma nemmeno anziano: quell'uomo era mio padre.

Fino ad allora non avevo avuto l'idea dell'esistenza di una terra chiamata Buriazia; eppure nella repubblica dai rigidi inverni di cinquanta gradi sotto lo zero, viveva, o meglio vi era sopravvissuto, un orgoglioso azerbaigiano che un potere assoluto e una ingannevole burocrazia avevano ridotto al silenzio.

Quando, il primo settembre del 1939, le Divisioni del Terzo Reich invasero il territorio polacco, in pochi ebbero la reale percezione dell'immane catastrofe che avrebbe ridotto l'Europa ad un cumulo di cenere.

Mio padre e mia madre, ventenni, all'inizio della seconda guerra mondiale, vivevano in zone ben lontane fra loro: Azerbaigian, e Toscana, e mai avrebbero immaginato che per le vie misteriose di una guerra maledetta si sarebbero incontrati. Amrac, azerbaigiano di Bacu, dal 1945, era scomparso nel nulla: un disperso, così riferiva un breve comunicato della Croce Rossa Italiana; le ultime notizie lo davano imbarcato su una nave militare, salpata da Taranto e diretta in Russia. Inevitabile pensare che quel silenzio fosse legato a una tragedia del mare. A tale proposito vi erano solo congetture, nessuna certezza.

Gli oggetti, pochi, che testimoniavano il passaggio in terra toscana di mio padre, erano riuniti in alcune buste ben conservate; vi erano le sue ultime lettere, scritte in un italiano incerto, ma comprensibile, e il quaderno dalla copertina nera, nel quale annotava le parole italiane a sinistra e la traduzione in azero, a destra.

L'insegnante che aiutò il giovane e timido straniero all'uso corretto

di sostantivi e verbi, fu la signorina Pocobelli, che, ironia della sorte, alcuni anni più tardi pure a me, seduta in un rigido banco di legno, avrebbe insegnato il significato di un trapassato, prossimo e remoto; piccole torture di lunga memoria.

Credo che per un militare, reduce dalla babele linguistica dei lager tedeschi, sarebbe stato sufficiente usare presente e passato di ogni verbo; ma l'inflessibile, dai parchi sorrisi, pretese tutte le coniugazioni, nessuna esclusa; il quaderno dalla copertina nera testimonia tutta la sua puntigliosità didattica. Castellina Marittima, piccolo paese dell'entroterra pisano, situato a circa quattrocento metri sul livello del mare, è il luogo dove ebbe inizio la storia fra mio padre e mia madre. Ogni paese è, come naturale, il centro del mondo per i suoi abitanti, ma non è detto che lo sia per quelli delle zone limitrofe.

I Toscani, i maledetti Toscani, detestano i loro confinanti e se potessero farebbero tabula rasa.

Ebbene: i residenti dei paesi vicini e anche delle piccole frazioni, paesani pure loro, con sarcasmo e un pizzico di cattiveria chiamano la Castellina il "paese delle capre".

Comunque, amore o no, il borgo collinare, superiore a ogni misero campanilismo, si sprofonda in una chilometrica e orgogliosa distanza dai suoi maligni detrattori.

Lo spirito anarchico dei nostri ruvidi antenati si è impresso in un popolo perennemente incazzato; ma è del tutto inutile chiederne il motivo, perché non tiene di conto saperlo.

Da un tale tosto e granitico temperamento, così simile ai massi, incastonati in millenarie cave di origine etrusca, è stato pure ereditato un amore autentico per la giustizia e un attaccamento viscerale alla terra: terra di non tenera zolla, ma sempre rispettata, come pure è rispettato quel vento sferzante che, a tempi regolari, soffia beffardo su strade e piazze e facendo svolazzare tutto ciò che è leggero, obbliga gli incauti alla goffa rincorsa di cappelli che rotolano, rotolano, ma sempre più in là.

La sua impetuosità, piacevole e no, e a tratti burlesca, ha in sé non poche somiglianze con la peculiare indole paesana. Le sedi di aggregazione del popolo castellinese e testimoni di gioie e dolori non potevano non essere che piazza e chiesa; una piazza senza attrattive particolari e una chiesa senza antichi reperti, ma punti vitali per i paesani.

– Ci si vede in piazza –, L'ho saputo in piazza. Frasi rituali e ripetute all'infinito.

In piazza, seduti su scomodi scalini, bivaccavano i vecchi cavatori, in attesa della chiamata da quelle cave che, per alternanze padronali locali, e talora forestiere, rimanendo inattive per lunghi periodi li facevano precipitare nella disperazione più cupa.

La solidarietà dei commercianti permetteva ai disoccupati di andare avanti, a prezzo però di molte e sofferte rinunce.

La chiesa, con la sua lunga scalinata di accesso e ricostruita quasi completamente nel dopoguerra, poiché devastata da numerose e inutili cannonate, con i rintocchi delle sue campane richiamava e richiama ancora a sé quel popolo capace di accennare a un sorriso per chi si sposa e di sospirare per una vita giunta al termine.

In un paese, al contrario dei centri urbani, a nessuno, nemmeno ai più distratti, può sfuggire il volto di chi lascia quella terra dove tutti, o quasi tutti, si chiamano per nome.

Non solo persone, ma anche gli intensi profumi dei fiori di campo: ginestre, ciclamini e quello di un fungo strappato all'umida terra di bosco e molto altro ancora rimarrà per sempre nell'animo di chi abbia respirato e assorbito i primi e potenti messaggi di un mondo di per sé unico, e che poi, per i più svariati motivi, abbia lasciato.

Dopo molti anni continuo a rimpiangere l'aria cristallina di un borgo indolentemente appollaiato sopra a una collina.